

Generare la speranza: prima vocazione del consacrato

Isaia 42,1-7

¹ Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.
² Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
³ non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;
proclamerà il diritto con verità.
⁴ Non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,
e le isole attendono il suo insegnamento.
⁵ Così dice il Signore Dio, che crea i cieli e li dispiega,
distende la terra con ciò che vi nasce,
dà il respiro alla gente che la abita
e l'alito a quanti camminano su di essa:
⁶ Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia
e ti ho preso per mano;
ti ho formato e ti ho stabilito
come alleanza del popolo e luce delle nazioni,
⁷ perché tu apra gli occhi ai ciechi
e faccia uscire dal carcere i prigionieri,
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.



Questo brano di Isaia fa parte dei canti del Servo del Signore. Il termine "servo" indica un personaggio che ha posto la sua vita a disposizione del Signore. Il personaggio è Isaia, il titolo di servo del Signore gli è stato attribuito da Dio, che dice: ecco il mio eletto, colui che risponde ai miei desideri, colui del quale mi compiaccio. Lo sceglie per affidargli una missione, per chiedere un servizio in favore degli altri. **L'uomo è rivestito di debolezza, ma quando Dio affida un compito gli dà la capacità di attuarlo.** Al Servo dà l'energia divina.

Gli è affidato l'incarico di portare il diritto alle nazioni, di far trionfare nel mondo la giustizia, che consiste nella benevolenza e nella salvezza.

Come svolgerà la sua missione?

Si dice **quali comportamenti eviterà.**

- Non adotterà metodi da dominatore
- Non si imporrà con la forza, con le minacce di sanzioni.
- Non griderà, non alzerà la voce.
- Non sarà intollerante, né intransigente con i deboli.
- Non condannerà nessuno.

E si elencano le **azioni concrete da mettere in atto:**

- Recupererà chi ha sbagliato, invece di annientarlo e distruggerlo,
- ricostruirà con pazienza e rispetto ciò che sta andando in rovina.
- Per lui non ci saranno mai casi perduti, situazioni irrecuperabili.

Tentazioni del servo del Signore:

- Sarà **tentato dallo scoraggiamento** di fronte a un'opera tanto ardua, ma si fermerà saldo e deciso nel portarla a termine e non arretrerà di fronte a nessun ostacolo.
- Sarà mite ma non debole, **non si lascerà intimidire da nessuno**.

Compito straordinario ma difficile, nel Vangelo è stato applicato a Gesù, plasmato sin dal grembo materno. E' una missione che diventerà luce per tutte le nazioni del mondo, per tutta l'umanità. Dio non lo abbandonerà mai, lo prenderà per mano e lo accompagnerà in ogni momento della sua vita. Il Servo è chiamato ad aprire gli occhi ai ciechi, a liberare i prigionieri, a tirar fuori dal mondo il peccato.

Esortazione di San Francesco ai fratelli e alle sorelle della penitenza

Tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, con tutta la loro forza ed amano il loro prossimo come se stessi ed odiano il proprio corpo con i suoi vizi e peccati e ricevono il corpo ed il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, e fanno degni frutti di penitenza: quanto mai sono felici questi e queste, facendo tali cose e perseverando in esse, perché su di esse riposerà lo spirito del Signore e stabilirà in essi la sua abitazione e la sua dimora e sono figli del Padre celeste di cui fanno le opere e sono sposi, fratelli e madri del nostro Signore Gesù Cristo. **Siamo sposi** quando con il vincolo dello Spirito Santo l'anima fedele si congiunge al nostro Signore Gesù Cristo. Gli **siamo fratelli**, quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli. **Madri**, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo per virtù dell'amor di Dio e di pura e sincera coscienza; lo generiamo con le opere sante, che devono illuminare gli altri con l'esempio.

frate Francesco

Parole di Papa Francesco: "guai alla sterilità spirituale!"

"...sulla vita religiosa incombe questa tentazione: **avere uno sguardo mondano**. È lo sguardo che non vede più la grazia di Dio come protagonista della vita e va in cerca di qualche surrogato: un po' di successo, una consolazione affettiva, fare finalmente quello che voglio. Ma la vita consacrata, quando non ruota più attorno alla grazia di Dio, si ripiega sull'io. Perde slancio, si adagia, ristagna. E sappiamo che cosa succede: si reclamano i propri spazi e i propri diritti, ci si lascia trascinare da pettegolezzi e malignità, ci si sdegna per ogni piccola cosa che non va e si intonano le litanie del lamento – le lamentele sui fratelli, sulle sorelle, sulla comunità, sulla Chiesa, sulla società. Non si vede più il Signore in ogni cosa, ma solo il mondo con le sue dinamiche, e il cuore si rattroppisce. Così si diventa abitudinari e pragmatici, mentre dentro aumentano tristezza e sfiducia, che degenerano in rassegnazione. Ecco a che cosa porta lo sguardo mondano: alla sterilità spirituale!"

Generare la speranza: l'elogio del limite

Marco 3,1-6

¹ Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era lì un uomo che aveva una mano paralizzata, ²e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo. ³Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Alzati, vieni qui in mezzo!». ⁴Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?». Ma essi tacevano. ⁵E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: «Tendi la mano!». Egli la tese e la sua mano fu guarita. ⁶E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Con insistenza il Vangelo ci esorta a «mettere nel mezzo» il nostro limite e la nostra fragilità (cfr. l'uomo con la mano paralizzata, Mc 3,3 e Lc 6,8; il paralitico, Lc 5,19). Mettere nel mezzo le nostre zone d'ombra vuol dire riconoscere da una parte la loro esistenza, e dall'altra che esse, dinanzi alla resurrezione di Cristo, non sono l'ultima parola sulla nostra umanità. **Abbiamo fatto del cristianesimo la religione del «tendere al perfezionismo morale» confondendolo con la santità.** L'idea 'malata' di perfezione inficia tutto il nostro mondo relazionale: apparire agli altri perfetti, non macchiati da limiti o fragilità, ovvero vivere attraverso quelle performance che essi s'aspettano da noi e che ci rendono ben accettati, ben voluti. Amati.

Questo lo impariamo sin da piccoli verso i genitori, per poi viverlo con gli insegnanti, gli educatori, i datori di lavoro, noi stessi e Dio. Ma non si può vivere una vita così; non si può resistere in un continuo sforzo di mostrarsi adatti, performanti, perfetti, per assicurare gli altri al fine di far loro piacere.

Il vero dramma per il cristiano è il desiderio d'essere performanti anche dinanzi a Dio. Abbiamo fatto del cristianesimo la religione del «tendere al perfezionismo morale» – confondendolo con la santità –, come se fosse l'unica condizione per ottenere l'amore di Dio e i suoi doni. Ma l'unico dono che Dio potrà concedermi non sarà altro che se stesso, ovvero: Amore, perdono e misericordia. E tutto questo potrà donarmelo solo quando mi riconoscerò necessitante di amore, peccatore e misero.

La santità che ci propone Gesù non è di ordine naturale, ma è una santità da accogliere nella nostra povertà. Cristo è venuto per i peccatori e i deboli, e non per i forti che stanno bene. Lo schema di perfezione umana basato sulla volontà e l'ascesi segue un tracciato esattamente opposto a quello della santità che ci propone Gesù nel Vangelo.

Cominceremo a generare speranza, dunque, non quando avremo sconfitto le nostre miserie, ma quando cominceremo a vivere nella verità di noi stessi, ad accettarci cioè con le nostre fragilità. Non siamo altro, anche se magari lo desideriamo, anche se ci nascondiamo dietro a delle maschere e recitiamo copioni che non ci competono.

Il Vangelo è una splendida scuola di realismo. Gesù è venuto a toglierci le maschere di teatranti, perché potessimo essere finalmente liberi di essere noi stessi, a costo di apparire inadatti agli occhi del mondo.

Il Vangelo è una continua memoria dell'incarnazione; il Dio fattosi accanto non è venuto a toglierci l'inadeguatezza, la fragilità, il limite, ma a liberarci dalla paura che tutto questo esercita su di noi, perché non siamo schiacciati sotto questo peso immane. Occorre avere il coraggio – e la grazia – di restituire alle nostre ferite il diritto di cittadinanza! Il rapporto con noi stessi e la nostra vita quotidiana (sociale, familiare, relazionale) diverranno «paradisiaci» quando riusciremo ad accogliere ed amarci non malgrado, ma attraverso tutte le nostre ferite e le nostre debolezze. Una comunità – sia essa civile, familiare, religiosa – sarà un 'paradiso' non quando tutti saranno perfetti e non vi saranno più tensioni, bensì quando ciascuno potrà finalmente gettare via la maschera che gli copriva la sua vera identità, perché si sentirà accettato e amato così com'è; quando limiti, peccati, ferite e tradimenti non sono più occasioni di divisione e maledizioni, ma luoghi dove potersi amare e perdonare. Diverremo umani, quando accoglieremo la nostra reciproca umanità.

Se accostiamo la Parola di Dio, rimaniamo stupiti dal fatto che essa pare essere uno splendido Elogio della vita imperfetta. Il procedimento non è dal meno al più, bensì dal più al meno. Tutto pare guastarsi immediatamente. Altro che perfezionismo morale. A ricordarci in maniera eminentemente sapienziale, che senza limite e senza conflitto non c'è storia, e tanto meno storia della salvezza.

Letteralmente in Genesi abbiamo: «E disse Adonai Elohim “Non è bene essere l’Adam lui solo: farò per lui un aiuto che gli sia di fronte”» (Gn 2, 18). Dio ha appena collocato Adam nel giardino di Eden e ne avverte la solitudine, perché conosce i desideri e le mancanze della sua creatura prima ancora che essa stessa li possa sentire e formulare. E gli pone accanto un «tu» che ha la funzione di essergli di fronte, in modo che incontrandolo (ovvero in e scontrandosi) possa relazionarsi e in questo modo diventare pienamente se stesso. L’ostacolo è la condizione perché la luce possa risplendere; l’attrito è la condizione perché il movimento possa verificarsi; il peccato è la condizione perché Dio possa rivelarsi per quel che è, e Dio è solo amore che prende il nome di misericordia. Va da sé che raggiungeremo la “santità”, come si è poc’anzi accennato, non quando tutto questo mondo tenebroso che ci portiamo dentro scomparirà, ma quando in tutto questo esploreremo la presenza di Dio che viene a farci visita e a manifestarci il suo amore.

Si sa che il diamante e il carbone sono costituiti chimicamente dalla stessa materia, ma con una diversa struttura fisica. La differenza risiede nel fatto che il diamante permette alla luce di attraversarlo, il carbone no. Quest’ultimo praticamente non vale nulla, mentre il primo ha un valore immenso. A noi deciderci se essere diamanti, la cui unica ricchezza consiste nel farci attraversare dalla luce di un Altro, o poveri pezzi di carbone che impediscono alla luce di attraversarli e sono destinati solo ad essere bruciati.

E un altro aspetto di cui dovremmo stupirci, è che **Dio dinanzi alla fragilità esistenziale esperita dalla sua creatura, risponde con la cura.** La prima coppia ferita si scopre nuda e Dio la riveste con cinture di pelli; a Caino, primo fratricida, Dio pone un segno sulla fronte per proteggerlo dal male che i futuri fanatici dell’integralismo religioso, per i quali vale solo il grido: «Duri e puri», potrebbero scatenargli contro. A Giacobbe, l’usurpatore, l’imbrogliatore, Dio concede una discendenza che diverrà fondante per la storia della salvezza. Ebbene, dinanzi al limite, alla fragilità, alla debolezza dell’uomo, Dio manifesta se stesso: si prende cura, fa in modo che gli uomini possano continuare a stare insieme da limitati e segnati dal male, senza ferirsi troppo, così nudi e indifesi. La salvezza sta nella possibilità di amare e di amarsi nel limite, nel fare delle proprie e altrui ferite occasione di cura e di misericordia... questa occasione la chiamiamo speranza!

Il Dio della Rivelazione entra dentro alle storie ferite e fallite, ai nostri piccoli o grandi inferni, per condurre avanti la «sua» storia di salvezza. Il nostro Dio si manifesta in questi contesti esistenziali naturalmente fragili e imperfetti e, come abbiamo visto, non interviene per risolvere i problemi: non si dice che abbia riportato la pace tra Adamo ed Eva, né che abbia guarito la gelosia tra Rachele e Lia, spose dello stesso uomo, o impedito gli imbrogli di una madre che predilige il suo figlio Giacobbe a Esaù.

Il Dio della Rivelazione entra dentro alle storie ferite e fallite, ai nostri piccoli o grandi inferni, per condurre avanti la «sua» storia di salvezza.

Mi torna in mente a proposito, una bella citazione di Italo Calvino in *Le città invisibili*: “L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà. Se ce n’è uno è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti. Accettare l’inferno e farne parte, fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi o che cosa in mezzo all’inferno non è inferno e farlo durare, e dargli spazio”. Ecco, Dio opera questo.

Una storia di salvezza nella quale Dio utilizza un materiale che per gli uomini sarà sempre di scarto, mentre ai suoi occhi è prezioso e indispensabile, per quanto possa essere segnato dal limite.

Il nostro è un Dio che interviene senza risolvere, perché curare è più che guarire. Il nostro Dio non è un mago, che cambia trasformandola, la realtà, ma un Padre che non può far altro che amare i suoi figli.

Il Dio che ci si fa incontro mette in moto le potenzialità di ciascuna creatura perché possa dare in ogni situazione, per quanto ferita e fallimentare, il meglio di sé. Se ci lasciassimo raggiungere dalla Rivelazione di Dio, se imparassimo finalmente a mettere al centro la sua Parola, ci riconcilieremmo con le parti più indegne di noi, con Dio e con gli altri, cessando finalmente di sentirci inadeguati.

Il nostro è un Dio che entra nella storia e la risolve dall’interno, assumendola tutta, così com’è, e permettendo ad essa di fare la sua strada.

La salvezza dunque non sarà giungere a non peccare più, o scoprirsi un giorno senza limiti, senza fragilità, non più feriti, ma sarà rimanere con la bocca aperta come i bambini – questo si chiama stupore – dinanzi a un Dio che ci ama e ci ha raggiunto nella nostra fragilità. È qui che si realizzerà il passaggio dalla religione alla fede. La religione è intenta a voler raggiungere Dio con una vita irreprensibile, la fede è accorgersi di un Dio che opera e si rivela nella nostra storia ferita. La piena consapevolezza di questo genera speranza!

Generare la speranza attraverso

L'ascolto che apre gli occhi e rende leggero il passo

Marco 10,46-52

⁴⁶ E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷ Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸ Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹ Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». ⁵⁰ Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹ Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». ⁵² E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Nel cammino verso Gerusalemme, Gesù giunge a Gerico. E mentre riparte, insieme anche ai discepoli e a una folla numerosa, Marco fa entrare in scena un cieco che mendicava ai lati della strada. L'azione che porta all'incontro tra Bartimeo e Gesù nasce da un'annotazione che potrebbe apparire periferica: "Sentendo che era Gesù Nazareno, (Bartimeo) cominciò a gridare ..." (Mc 10,47). Se questa è la premessa che rende possibile l'incontro, questo si conclude con il riferimento alla fede di Bartimeo. Dietro a quel "sentendo" dobbiamo pertanto intravedere **la struttura narrativa della fede**. Le narrazioni evangeliche presentano **l'insorgere della fede in Gesù in persone che entrano in contatto con lui a partire da una voce carpitata**, da un sentito dire, da una chiacchiera. Vediamo esemplificato nella vicenda di Bartimeo ciò che i vangeli narrano di altre persone: una donna emorroissa tocca il lembo del mantello di Gesù "avendo udito parlare di lui" (Mc 5,27); una prostituta entra nella casa di Simone il fariseo e si avvicina a Gesù con gesti di affetto "avendo saputo che Gesù si trovava in casa di Simone" (Lc 7,37). E di entrambe Gesù sottolineerà la dimensione di fede (Mc 5,34; Lc 7,50). Sempre emerge la **dimensione relazionale della fede** che è anzitutto fiducia, l'umanissima fiducia nella persona di Gesù che conduce la persona a gesti e parole coraggiose di apertura e affidamento: il cieco Bartimeo grida e balza verso Gesù nella convinzione di poter trovare guarigione (Mc 10,47-50). La fiducia porta a vincere gli ostacoli dall'opposizione e dai rimproveri della folla che lo volevano zittire (Mc 10,48). E Gesù svela la fiducia che ha mosso Bartimeo e che gli consente di rendere operante la potenza di Dio che lo abita: "La tua fede ti ha salvato" (Mc 10,52). Anche alla luce di quanto appena detto, appare evidente che il nostro testo evangelico, più che un racconto di miracolo, presenta **un cammino esemplare di fede**. Del resto, per Marco il cieco guarito è figura del discepolo, come è figura del catecumeno che, dopo essersi spogliato degli abiti (simbolicamente, dell'uomo vecchio: Mc 10,50), conosce l'immersione battesimale scendendo nel buio delle acque e riemergendo da esse alla luce che gli consente di vedere chiaramente per camminare nella vita nuova tracciata da Gesù Cristo (il battesimo era chiamato anticamente "illuminazione").

Il cammino di fede:

- nasce dall'ascolto (Mc 10,47),
- diviene invocazione e preghiera (Mc 10,47-48),
- discernimento e accoglienza di una chiamata (Mc 10,49),
- incontro personale con il Signore (Mc 10,50-52a),
- e infine, sequela di Cristo (Mc 10,52b).

Questo cammino implica un dinamismo spirituale per cui **l'uomo passa dalla stasi alla mobilità**, dall'emarginazione alla comunione, dalla cecità alla fede. La salvezza poi, che consiste nella relazione con Gesù, viene esperita dal credente non tanto come stato a cui si perviene e in cui ci si installa, ma come **cammino in cui si persevera**. Al termine dell'episodio, Bartimeo è un discepolo che seguiva Gesù "lungo la strada" (Mc 10,52). I discepoli e la folla che si situano tra Gesù e il cieco divengono simbolo della comunità cristiana che ha ricevuto dal Signore il mandato di farsi ministra della sua chiamata (Mc 10,49: "Chiamatelo!"), ma rappresentano anche la possibilità per la comunità cristiana di divenire ostacolo all'incontro degli uomini, in particolare dei più emarginati come Bartimeo. Molti infatti sgridavano il cieco per farlo tacere (Mc 10,48). E così rivelano di essere loro i ciechi: credono di vederci, di sapere chi è Gesù e come devono comportarsi coloro che lo seguono, credono di difendere Gesù zittendo il cieco che grida. Ma la sequela di Cristo e l'ascolto della parola del Signore sono autentici se **non sono scissi dall'ascolto del grido di sofferenza dell'uomo**. Così, il sofferente, e in questo caso, il cieco, diviene il maestro che può aprire gli occhi a coloro che credono di vedere. Quando poi Bartimeo si sente chiamato da Gesù, la disperazione che lo aveva spinto a gridare si muta in prontezza di risposta, in decisione nell'obbedire al Signore **sbarazzandosi di tutto ciò che poteva intralciare l'incontro con lui**. Al contrario dell'uomo ricco che non ha saputo liberarsi della zavorra della ricchezza (cf. Mc 10,21), il cieco getta via il mantello su cui erano le monete ricevute in elemosina e così mostra la sua disponibilità a seguire il Signore nel cammino del dono di sé. Esattamente come avverrà per Paolo, quando la chiamata del Signore lo renderà cosciente della sua cecità e lo condurrà a gettare via tutto ciò che prima costituiva per lui un guadagno per seguire Cristo in modo risoluto (cf. Fil 3,7-14).

Pregheira/riflessione SIGNORE, LIBERAMI DA ME STESSO (Michel Quoist)

Signore, mi senti?

Soffro tremendamente. Asserragliato in me stesso, prigioniero di me stesso. Non sento che la mia voce, non vedo che me stesso, e dietro di me non v'è che sofferenza.

Signore, mi senti?

Liberami dal mio corpo, che è tutto brama, e tutto quello che tocca con i suoi innumerevoli grandi occhi, con le sue mille mani tese, è solo per coglierlo e cercare di calmare la sua insaziabile fame.

Signore, mi senti?

Liberami dal mio cuore, tutto gonfio di amore, ma, mentre credo di amare pazzamente, intravedo rabbioso che ancora amo me stesso nell'altro.

Signore, mi senti?

Liberami dal mio spirito, pieno di se stesso, delle sue idee, dei suoi giudizi; non sa dialogare, perché non lo colpisce altra parola fuorché la sua. Solo, mi annoio, mi detesto, mi disgusto, e mi rigiro nella mia sudicia pelle come il malato nel suo letto bruciante da cui vorrebbe scappare. Tutto mi sembra brutto, mostruoso, senza luce, ...perché non posso veder nulla se non attraverso me. Mi sento disposto ad odiare gli uomini ed il mondo intero, ...per dispetto, perché non li posso amare. Vorrei uscire, vorrei camminare, correre verso un altro paese. So che esiste la gioia, l'ho vista raggiare sui volti. So che brilla la luce, l'ho vista illuminare gli sguardi. Ma Signore, non posso uscire, insieme amo e odio la mia prigionia, perché la mia prigionia sono io ed io mi amo, mi amo, o Signore, e mi faccio ribrezzo. Signore, non trovo neppure più la porta di casa mia. Mi trascino tastonando, accecato, urto nelle mie stesse pareti, nei miei propri limiti, mi ferisco. Ho male, ho troppo male, e nessuno lo sa, perché nessuno è entrato in casa mia. Sono solo, solo.

Signore, Signore, mi senti? Signore, indicami la mia porta, prendi la mia mano, apri, indicami la Via, la via della gioia, della luce. ...Ma... Ma, o Signore, mi senti Tu?

Figliuolo, io ti ho sentito. Mi fai compassione. Da tanto tempo spio le tue imposte chiuse, aprile, la Mia luce ti rischiarerà. Da tanto tempo lo sono davanti al tuouscio sprangato, aprilo, mi troverai sulla soglia. Io ti attendo, gli altri ti attendono, ma bisogna aprire,ma bisogna uscire da te. Perché rimanere prigioniero di te stesso? Sei libero. Non ho chiuso io la tua porta, non posso riapirla io, ...perché sei tu dall'interno a tenerla solidamente sprangata.

Generare la speranza attraverso la fiducia nelle promesse di Dio

Marco 10,17-30

In quel tempo ¹⁷mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. ²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio». ²⁸Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

Gesù è in cammino e mentre prosegue la sua strada verso Gerusalemme, ecco che un uomo gli si fa incontro. Da questo incontro nascerà una catechesi sul rapporto con le ricchezze. La sete e ricerca di senso di quest'uomo si esprime nel suo correre da Gesù, nel suo prostrarsi davanti a lui, nel suo interrogarlo. "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Gesù è interpellato come maestro, uno che può insegnare, indicare una via da percorrere. Ma Gesù spiazza l'interlocutore rispondendogli con un'altra domanda che rifiuta l'attributo "buono" che va riservato a Dio e con il "perché?" che gli rivolge invita l'uomo ad andare a fondo della sua stessa ricerca e ad interrogarsi. Gesù non si limita ad ascoltare la domanda di quell'uomo, ma coglie quell'uomo come domanda. Alla risposta con cui l'interlocutore afferma di aver sempre obbedito ai comandamenti, Gesù fa seguire uno sguardo di amore tanto gratuito quanto impegnativo. A ciò segue la rivelazione della povertà, della mancanza che abita quell'uomo ("una cosa ti manca"), quindi viene la proposta di vita, un'offerta di senso che trova forma nella "leggerezza": credi all'amore, abbandona le ricchezze e avrai un tesoro nei cieli, affronta il rischio dell'amore e l'alea del futuro facendo affidamento sulla mia promessa. Il contraccolpo di quella parola è evidente già a livello somatico: quell'uomo si rabbuia, si incupisce, e immediatamente si allontana. Tutto era andato bene fino a quando la chiamata di Gesù non l'ha toccato nei beni materiali. La notazione psicologica "rattristato" è segno che l'invito di Gesù ha esercitato un'attrattiva su di lui; se si rattrista è perché in qualche modo aveva intuito una gioia che non riesce a fare sua. Non è uno grossolanamente succube delle ricchezze e insensibile a ogni altro valore, ma una persona sottoposta a due spinte antagonistiche, quella rischiosa e "incerta" verso Gesù e quella rassicurante e cauta verso la ricchezza. Quest'ultima appare così una potenza che forte della suggestione di garantire sempre un'opportunità di riuscita, arriva a condizionare l'agire e il vivere possedendo di fatto colui che possiede. Possiamo allora approfondire un po' il contenuto della tristezza generata dall'attaccamento ai troppi beni. Il contrasto fra la corsa verso Gesù e il repentino allontanamento dell'uomo ricco suggella lo scacco del desiderio di quest'uomo. La paura ha avuto la meglio: i beni danno sicurezza, la persona e la parola di Gesù invece costituiscono un vero e proprio salto nel vuoto verso un futuro incerto e ignoto. Per Gesù però la rinuncia ai propri beni - cioè al bisogno di riporre la propria sicurezza in possibilità sperimentate e quindi nelle proprie certezze - è il primo presupposto irrinunciabile per chi aspira davvero alla vita eterna. L'invito alla sequela infatti viene fatto da Gesù solo successivamente, come ad affermare che essa non può essere vera se non nasce dalla scelta liberante di alleggerirsi delle proprie strutture e condizionamenti.

Un elemento proprio della redazione marciara di questo episodio è lo sguardo di Gesù, sguardo che ha come meta gli occhi di quest'uomo, sguardo che è l'atto con cui Gesù cerca di far passare questa persona dal campo dell'aver in cui è imprigionato a quello dell'essere. Lo sguardo di Gesù accompagna ed esprime l'amore di Gesù: amare è rivolgere uno sguardo all'altro che gli dice un sì radicale e un'accoglienza incondizionata... Ma il troppo di beni posseduti imprigiona quest'uomo, diventando un peso capace di ostacolare anche l'amore: il lasciarsi amare e l'amare. Dopo aver distolto lo sguardo dall'uomo ricco che se n'è andato, Gesù lo rivolge ora ai discepoli e guarda anche loro negli occhi mentre pronuncia le parole su ciò che è impossibile agli uomini ma non a Dio. Sguardo d'amore che impegna Gesù stesso e intende infondere fiducia a discepoli sbigottiti e sconcertati. Sguardo d'amore che sfocia nella promessa di Gesù ai discepoli. E promettere è sempre aprire futuro e dare speranza. Ai discepoli, infatti, che hanno abbandonato tutto ciò che possedevano per seguire Gesù, è rivolta la promessa di Gesù del centuplo quaggiù, insieme a persecuzioni, e la vita eterna. C'è una benedizione insita nell'abbandonarsi al Signore, ma della promessa del Signore fanno parte anche le persecuzioni, dunque le contraddizioni, le difficoltà, le eventuali inimicizie a motivo del vangelo. Se il discepolo sa che esse sono parte integrante della promessa del Signore, allora esse potranno non scoraggiarlo o indurlo ad abbandonare. E comunque, la sequela liberante di Gesù deve essere rinnovata e scelta nuovamente ogni giorno, pena, il suo fallimento.

In Ebrei sta scritto: "Per fede anche Sara, benché fuori di età, ricevette forza di concepire, perché ritenne fedele colui che aveva fatto la promessa". Quindi ad un certo punto tra il sentire la profezia e l'effettiva nascita del bambino, Sara ricevette fede. Nonostante le stesse leggi della natura fossero contro di lei, lei ricevette forza per vincerle. Il segreto della sua forza era che ritenne fedele colui che aveva fatto la promessa. Fiducia in Dio è la forza della fede che ci permette di rompere tutte le barriere e affermare e completare quello che Dio ha promesso. Demolisce il dubbio, lo scetticismo, lo sconforto, la disperazione, e qualunque altra cosa che ci impedisce di vincere gli ostacoli. Il Signore stesso aveva detto ad Abramo: "Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il Signore?". La fede ispira perseveranza! Dio non ci darà un compito da eseguire senza darci anche i mezzi, la saggezza e la forza per farlo. Questo non vale solamente per le promesse esteriori, come il figlio che Dio aveva promesso Sara e Abramo. Questo vale anche per quanto riguarda il rimanere nella fede quando ci troviamo nelle situazioni della nostra vita che sembrano veramente impossibili secondo la nostra comprensione umana, sia che queste vengano come risultato delle nostre circostanze, o a causa del peccato che troviamo dentro noi stessi quando ci adoperiamo a fare il bene.

Dobbiamo credere con tutto il nostro cuore che Dio "...può, mediante la potenza che opera in noi, fare infinitamente di più di quel che domandiamo o pensiamo (Efesini 3,20)". Quando poniamo la nostra fede in Lui, allora è da Lui che riceviamo la grazia dello Spirito, forza e potenza per liberarci dalle nostre proprie debolezze, inclinazioni e peccati. Quando riteniamo fedele colui che ha fatto la promessa, allora riceviamo la forza di vincere la nostra propria natura. La fede di Sara è diventata un potente esempio per noi da seguire. La domanda è, **ritieni fedele Colui che ha fatto la promessa che non ti lascerà e non ti abbandonerà mai? Colui che ha fatto la promessa che non permetterà che verremo tentati oltre le nostre forze ma con la tentazione darà anche la via di uscirne, affinché la possiamo sopportare? Credi che Lui ti ha donato tutto ciò che riguarda la vita e la pietà?**

Se hai fiducia in Dio, puoi andare avanti nonostante tutti gli ostacoli – malgrado l'“impossibile”. Avere fiducia in Dio dà crescita ad una determinazione coraggiosa che Dio ricompensa sempre con vittoria. Il nostro compito è di andare davanti al suo cospetto per cercare quello di cui abbiamo bisogno per vincere in tutte le circostanze della vita; per mostrargli che crediamo veramente che quando chiediamo senza dubitare allora quello che gli chiediamo lo riceveremo.

Vale la pena menzionare che Dio aveva detto ad Abramo: *“Al tempo fissato...”* e sta anche scritto che Sara concepì *“...al tempo che Dio gli aveva fissato”*. Loro credettero la promessa di Dio prima che venne adempiuta, e ricevettero Isacco al momento deciso da Dio, non da loro. *“Ora la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono”* (Ebrei 11,1) Noi abbiamo certezza e fiducia nella cronologia di Dio. Dobbiamo credere in Lui e nelle sue promesse e avere completa fiducia nelle sue vie e nei suoi tempi. Questa è fede. Questa è fiducia. Questo è quello che ci porterà al compimento delle preziose promesse di Dio per noi.

“La sua potenza divina ci ha donato tutto ciò che riguarda la vita e la pietà mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la propria gloria e virtù. Attraverso queste ci sono state elargite le sue preziose e grandissime promesse perché per mezzo di esse voi diventaste partecipi della natura divina dopo essere sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza”

(2 Pietro 1,3-4).

Generare la speranza: dalla passiva sterilità alla fattiva fecondità!

Luca 13,1-9

¹ In quel tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. ²Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? ³No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. ⁴O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? ⁵No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». ⁶Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. ⁷Allora disse al vignaiolo: «Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?». ⁸Ma quello gli rispose: «Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. ⁹Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai».

Non si dice quale sia il fine per cui a Gesù sono riferiti quei fatti che non hanno una relazione immediata con il gruppo dei discepoli e con la sequela di Gesù. Ma a questi fatti, sia Gesù che i discepoli non possono rendersi sordi. Ne sono interpellati. E sono chiamati a un discernimento e a un giudizio. A una lettura di fede. La fede non può restare estranea ai fatti di quel mondo che è il destinatario della cura e della sollecitudine di Dio. E il giudizio che Gesù è libero, svincolato da credenze teologiche diffuse e luoghi comuni spirituali. Gesù spezza il legame tra peccato e disgrazia: egli non vede dei peccatori, ma degli umani, non va in cerca di un colpevole, ma vede la vittima del male. Il suo sguardo è compassionevole, non giudiziale. Ma soprattutto è libero: non si adagia sul già detto, non ripete il ritornello teologico che pretende di trovare un senso anche là dove non c'è. Gesù è molto libero, ha coraggio e dimostra molta fiducia in sé. Non è esitante: sta affermando, anzi sta polemizzando. La domanda: "Pensate forse che...?" esprime l'opposizione ferma a un'opinione diffusa, che cioè disgrazia e morte siano causati dai peccati commessi. **La forza di Gesù si esprime nel suo credere nel proprio pensiero, nella convinzione che lo anima e che lo conduce a uscire da rassicuranti schemi teologici.** Gesù non può certo essere accusato di conformismo: la fiducia che mostra in sé e la convinzione che lo abita lo rendono una potenza che spazza via abitudini e denuncia pigrizie, anche intellettuali e spirituali. Ma questo ardore si fonda sullo zelo per il Signore. Per questo Gesù si impegna in una lettura e interpretazione degli eventi successi. Che hanno dunque una parola da dire: sono un invito a conversione. Non certo che Dio mandi eventi calamitosi perché l'uomo si converta. Sarebbe blasfemo. E tuttavia per non abbandonare gli eventi a se stessi e perché gli eventi non abbandonino noi, e restino una mera serie di accadimenti senza nesso e senza senso, occorre ascoltare gli eventi stessi e osare parole su di essi, occorre la fatica e il rischio dell'interpretazione. Sapendo che ogni interpretazione non è definitiva e unica, ma che ha il compito di aiutare a vivere. La successiva parabola (Lc 13,6) si situa invece sul piano della natura: un fico non dà frutti da tre anni. Ma si parla anche dell'intervento del vignaiolo che decide di lavorare il fico ancora un anno, zappando e concimando, affinché possa dare frutti. Vediamo così **due atteggiamenti opposti: un intervento violento che produce morte, quello di Pilato, e un intervento di cura che intende portare vita a un albero già condannato a morte dal padrone.** Esiste un filo rosso che unisce la prima parte del testo (vv. 1-5), in cui c'è una conversazione, e la seconda (vv. 6-9), in cui al cuore della parabola vi è pure una conversazione, anzi, un dialogo vero e proprio. E il filo rosso è la morte: morte violenta dei galilei uccisi; morte accidentale delle persone schiacciate dal crollo della torre; morte di cui è minacciato l'albero. Interessante il dialogo conflittuale che si svolge intorno ad esso.

“Taglialo” dice il padrone (v. 7); “Lascialo” ribatte il vignaiolo (v. 8). Alla luce dell’orizzonte della morte si comprende l’invito alla conversione che Gesù fa. Si tratta della morte di altri, di altre persone nei due primi esempi, e di morte minacciata nella parabola (e se anche si tratta di un albero e non di esseri umani, il fico, che è anche figura di Israele, ha una portata simbolica). La morte di altri diviene motivo non certo per colpevolizzare le vittime (“Pensate forse che costoro fossero più peccatori o colpevoli degli altri per aver subito tale sorte?”) e nemmeno per dare risposte spiritualizzanti o rassegnate: non si fa riferimento né alla volontà di Dio né al destino. Ci sono eventi che accadono e che recidono la vita da un momento all’altro. Sono eventi di cui non abbiamo responsabilità, e tuttavia Gesù indica una via attraverso la quale essi possono parlarci e divenire transitivi, così da **non perdersi totalmente nel non-senso, ma divenire capaci di ri-orientare la vita di altri**. Il problema è una morte a cui non si è preparati, che ci sorprende improvvisamente, inopinata, inattesa, che ci coglie nell’incoscienza, nella non consapevolezza. Gesù, **facendo di quei casi l’occasione di un invito alla conversione, esorta a vivere con coscienza la propria vita, l’oggi, il tempo a disposizione, e a vivere consapevolmente la novità del vangelo e del Regno di Dio che è stato instaurato**.

Questo albero di fico è vivo, ma in realtà è morto, visto che non produce nulla. Facendo il parallelo con altri testi lucani possiamo dire che è nella condizione di ciò che è perduto, morto, ma che suscita l’interesse del Signore che va in cerca e salva ciò che era perduto; è nella condizione del figlio minore della parabola che, dice il padre, “era morto, ed è tornato in vita”. Siamo di fronte alla narrazione della pazienza del Signore che non vuole morte ma conversione, e per questo si sottomette ai tempi dell’altro. Se l’annuncio del Battista diceva che ormai la scure è posta alla radice degli alberi e ogni albero che non produce buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco, **qui alla logica della scure e del taglio si oppone la logica del lavoro, della pazienza e dell’attesa**. Il lavoro del contadino appare qui come una terapia, un’opera di guarigione, **un lavoro che cerca di ottenere la guarigione di un albero** che è infruttifero da molto, troppo tempo. Forse non è un caso che subito dopo la parabola del fico infruttuoso da tre anni, Luca riporti un racconto di guarigione, quello della donna che era inferma da diciotto anni.

Dunque, di fronte al padrone della vigna che gli comanda di tagliare l’albero, il contadino dice di no. Oppone quel lascialo, che è il verbo usato anche per indicare la remissione dei peccati e la liberazione dal male. Il contadino obietta. Obbedendo, eseguendo l’ordine non entrerebbe in conflitto con il padrone e avrebbe anche una pianta in meno da lavorare e forse da lavorare inutilmente come negli ultimi tre anni. Ma il contadino mostra di credere al cambiamento possibile. **Crede che una novità può intervenire e che il frutto può spuntare**. E paga il prezzo di questa novità possibile per quanto non certa. Egli impegna se stesso, promette il suo lavoro, chiede pazienza, chiede di far fiducia anche contro l’evidenza. Almeno, per un altro anno. Va notato che l’atteggiamento di obiezione del contadino è in linea con la libertà e l’audacia di Gesù che, nella prima parte del testo, si oppone a una credenza diffusa. Qui il contadino dimostra la sua libertà dicendo di no al padrone e addirittura, dopo avergli chiesto di lasciarglielo ancora un anno per curarlo e lavorarlo, aggiunge: e se non darà frutti, tu lo taglierai. Dove il contadino, che quella pianta conosce, avendola lavorata e amata, si rifiuta di tagliarla. Se proprio vuoi, la taglierai tu, ma non io. Il contadino oppone un altro no al padrone. A dire che l’obbedienza non è sempre e comunque una virtù, né umana né evangelica. E che **a volte è molto più facile e comodo dire di sì, sia esplicitamente, che implicitamente, restando dove e come si è, senza aprirsi al nuovo che interviene nella vita, senza assumere la responsabilità della propria vita**. Il contadino apre uno spazio di fiducia alla pianta. Certo, se ne assume anche il rischio: nulla gli garantisce ora il buon esito della sua iniziativa. Del resto: chi conosce i tempi in cui un uomo può dare frutti e convertirsi? Se perfino questo contadino, che assomiglia tanto a Gesù, non si erge a padrone dei tempi dell’altro e non taglia l’albero infruttuoso, chi siamo noi per fare diversamente?

L’importante è non rimanere inerti e sterili... ma generare speranza creando le condizioni di una fattiva fecondità!

Buona riflessione!

Generare la speranza:

liberare chi sta nelle tenebre!

“Luce” è la prima parola che Dio ha pronunciato (Gen 1,3). *Era cosa buona* (Gen 1,4) e l’uomo non ha più smesso di ricercarla. Chi nasce *viene alla luce*, chi muore scende nel regno delle tenebre. Per questo gli uomini hanno paura e rifuggono dall’oscurità. La luce richiama il mondo di Dio *avvolto di luce come di un manto* (Sal 104,2). *Dio è luce e in lui non c’è tenebra alcuna* – dice Giovanni (1Gv 1,5) associando la tenebra al male, al peccato. Due mondi inconciliabili che fin dall’inizio Dio ha separato. Non li ritroveremo più insieme nella Bibbia. Nel Salmo 19 il giorno e la notte inneggiano al Creatore ma non mischiano le loro voci: *Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia* (Sal 19,3). Se si confondono, riemerge il caos primordiale, il disordine nemico della vita: *Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre* (Is 5,20). Al simbolismo luce-tenebra ricorrono gli autori sacri per descrivere i giorni lieti e i drammi della storia di Israele. Come quando il profeta vede scendere dal Cielo una *rugia di luce* per rischiarare il mondo (Is 26,19). Isaia ha vissuto gli anni drammatici dell’espansione degli assiri nell’antico Medio Oriente. Ogni primavera i loro eserciti partivano alla conquista di nuove terre. Assoggettavano popoli, compivano crudeltà inaudite. Avevano devastato anche la Galilea, deportandone in massa la popolazione. Pareva che il Signore si fosse dimenticato del suo popolo. **In quella lunga notte di violenze e terrore, notte anche della fede e della speranza, Isaia compone il canto che ascoltiamo nella Messa di mezzanotte di Natale.** L’occasione è l’ascesa al trono del figlio del re Acaz, Ezechia, di soli cinque anni. Il profeta lo vede come il sorgere del nuovo giorno dopo la notte dell’oppressione assira: *Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Il bastone dell’aguzzino tu hai spezzato. Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio, grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine* (Is 9,1-6). Isaia del bambino Ezechia ha predetto la nascita e il nome simbolico, Emmanuele (Is 7,14). In lui scorge, in germoglio, le migliori virtù dei suoi antenati: la saggezza di Salomone (sarà *prodigio di consigliere*); la fede dei patriarchi (*padre per sempre*); il valore di Davide (*un guerriero forte come un dio*) e soprattutto *principe della pace* (Is 9,5). Sarà lui l’atteso figlio di Davide promesso dal profeta Natan? Il giovane Isaia forse lo spera. Rimarrà deluso. Passano quarant’anni da quei giorni, alla fine dell’VIII secolo a.C. e Isaia, ormai vecchio, ripensa alla profezia che il Signore ha posto sulla sua bocca all’incoronazione del bambino Ezechia. Ora lo sa, non era lui l’Emmanuele. **Eppure, le promesse fatte da Dio per bocca dei suoi profeti – Isaia ne è certo – si realizzeranno. E manifesta la sua certezza nella fedeltà di Dio nel suo ultimo, stupendo oracolo messianico: Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d’intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Il lupo dimorerà insieme con l’agnello; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà.** (Is 11,1-6). Nessuno dei re d’Israele ha mai realizzato queste profezie. Eppure, anche nei momenti più bui della sua storia, anche quando la dinastia davidica fu stroncata dai babilonesi, Israele ha continuato a credere alle promesse di Dio fatte per bocca dei profeti. Oggi noi conosciamo il Bambino che ha realizzato le profezie. La sua venuta è stata annunciata da Zaccaria come *sole che sorge dall’alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra di morte* (Lc 1,78-79). E il vecchio Simeone lo ha accolto fra le sue braccia. Il Bambino annunciato era il figlio di Maria, era lui la *luce per illuminare le genti* (Lc 2,32). **Nella storia d’Israele i profeti hanno educato il popolo ad attendere sempre la luce del Cielo. Un messaggio attuale in ogni tempo.** Un profeta anonimo del post-esilio a Gerusalemme, mentre nel 586 a.C. la città era stata ridotta in macerie dai babilonesi, un mattino, davanti al sorgere del nuovo giorno, notò che essa – situata sul monte – era coronata dai primi raggi di sole, mentre le due valli che la fiancheggiano – la Geenna e il Cedron – restavano avvolte nelle tenebre della notte. Lì coglie il segno del destino glorioso che la attende e, **con la gioia di chi crede che il Signore non dimentica il suo popolo, esclama**

rivolto alla città: *Àlzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli; ma su di te risplende il Signore*(Is 60,1-2). È finita la notte. Gerusalemme deve abbandonare l'abito del lutto: *Alza gli occhi intorno e guarda! I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio* (Is 60,3-4). Non attirerà a sé solo i popoli stranieri ma anche i deportati torneranno a lei. Molti oggi, dopo la dura prova della pandemia, dei timori per il lavoro, degli scandali della Chiesa o dell'indifferenza verso Dio, abbassano gli occhi rassegnati. *Quanto durerà la notte?* (Is 21,11). **Il profeta non abbassa gli occhi di fronte alla città ferita perché la vede con lo sguardo di Dio. La sua fede nel Signore gli permette di scorgere il nuovo giorno: *Allora guarderai e sarai raggiante, palperà e si dilaterà il tuo cuore*** (Is 60,5). È nella notte che celebriamo la Messa del Natale. **Mentre fuori il mondo è nell'oscurità, le nostre chiese sono inondate di luce, anche i paramenti bianchi richiamano la luce.** Siamo la comunità che ha visto giungere nel mondo *la luce che splende nelle tenebre, luce vera, quella che illumina ogni uomo* (Gv 1,5.9). Chi non l'accoglie rimarrà nelle tenebre. Nella grotta della Natività per la prima volta gli uomini hanno contemplato il volto del vero Dio. Mentre attendevano una sua manifestazione spettacolare, egli è apparso, in tutta la sua grandezza: un bambino povero, indifeso, *avvolto in fasce* da una madre premurosa. È stato solo l'inizio della dissoluzione della tenebra che fino a quel momento aveva avvolto il volto di Dio. **Da quel giorno si è cominciato a capire che il vero Dio è amore, gratuito e incondizionato. Fu rischiarata la tenebra che gravava sul volto dell'uomo: all'apice delle grandezze si collocava Ottaviano, l'Augusto, il dominatore del mondo che poteva censire, contare gli innumerevoli sudditi. All'ultimo gradino i servi, che non contavano nulla. Da questa menzogna sull'uomo avevano origine le guerre, le violenze, le ingiustizie. La luce della Parola giunta dal Cielo ha capovolto la scala di valori: veramente grande è chi si fa servo.** Ma c'è un'ultima grotta, quella del sepolcro, la più buia e temuta di tutte. Nella Pasqua è entrata in essa la luce della vita. *Era la luce degli uomini e le tenebre non l'hanno vinta* (Gv 1,4). La Luce è venuta nel mondo per portare la vita dell'Eterno e introdurre tutti là dove *non ci sarà più notte. E non avranno bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli* (Ap 22,5). Il profeta Isaia, sette secoli prima di Cristo, riecheggia una domanda angosciata che il popolo rivolge a lui come "sentinella" di Dio: "quanto resta della notte?" (Is 21,11). La gente è oppressa, non trova pace, sperimenta fame e sete, passa da un lutto ad un altro: è un popolo "calpestato e trebbiato" (21,10), ormai sull'orlo della disperazione. All'uomo di Dio, dunque, chiedono quanto deve ancora durare questa tortura. Arriverà mai l'alba? Si vedrà di nuovo la luce del giorno? La risposta del profeta-sentinella è misteriosa: "viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate: convertitevi, venite" (21,12). Isaia uno spiraglio lo apre: "convertitevi, venite". Qualcosa possiamo fare, allora. "Convertitevi" significa "cambiate rotta", "orientatevi diversamente". L'umanità non è mai stata sfidata così a fondo come oggi – perché mai c'è stata una consapevolezza tanto vasta dei problemi del mondo – a "cambiare rotta", a orientare diversamente la propria navigazione; se non vuole andare a sbattere contro gli scogli, deve effettuare una decisa virata dall'individualismo alla fraternità. Non c'è alternativa. Solo così arriverà l'alba, che per noi cristiani è il mattino della domenica di Pasqua, quando il buio del Golgota e del sepolcro lascia posto alla luce della risurrezione. Chi crede che Cristo non è stato inghiottito dalla pietra, ma l'ha ribaltata, non può lasciarsi inghiottire dalla disperazione, ma deve lasciar trasparire la luce della speranza. La "conversione" che affretta l'alba del mondo è l'impegno, insieme con gli uomini e le donne di buona volontà, ad inserire già ora nei solchi della storia i semi della risurrezione. Ogni volta che semino giustizia dove c'è violenza, perdono dove c'è vendetta, accoglienza dove c'è rifiuto, cura dove c'è malattia, pane dove c'è carestia, immetto una vena di risurrezione nel corpo dell'umanità ferita.

"Sentinella, quanto resta della notte?" Resta poco, se vivete da fratelli e sorelle; resta molto, e forse non vedrete l'alba, se vivete da estranei e nemici. Il Signore risorto ha inaugurato l'alba: perché dovremmo ancora annaspere nel buio?"

Qual è la nostra notte? Cosa ci fa brancolare nel buio?

Ci sono spiragli di luce? Quale alba indichiamo a chi è nelle tenebre?

Buona riflessione!

Generare la speranza:
annullarsi per essere trasparenza di Vangelo!

Gv 3, 22-30

22 Dopo queste cose, Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea, e là si tratteneva con loro e battezzava. **23** Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salìm, perché là c'era molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare. **24** Giovanni, infatti, non era ancora stato gettato in prigione. **25** Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo alla purificazione rituale. **26** Andarono da Giovanni e gli dissero: «Rabbì, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui». **27** Giovanni rispose: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. **28** Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui". **29** Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. **30** Lui deve crescere; io, invece, diminuire».

Giovanni il Battista realizza l'immagine e fa suo il messaggio del profeta Elia (1 Re, 17-22), annuncia come Isaia la consolazione di Israele (Is 40, 3) e, come Malachia, mette di fronte ad un giudizio di condanna e di perdono (Ml 3, 1-4). E' l'ultimo profeta dell'Antico Testamento che apre la via al Signore. Gesù si lascia interrogare da lui: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?" (Lc 7,20) e parla di lui alle folle dichiarando che "non è una canna sbattuta dal vento (Lc 7,24), ma un profeta, anzi "più che un profeta" (Lc 7, 26) e il più grande "fra i nati di donna" (Lc 7,28).

Il racconto appena letto è ambientato nella regione delle Giudea dove Gesù si intrattiene con i suoi discepoli e battezza e anche Giovanni battezza in un posto dove c'è molta acqua e arriva gente. C'è una sincronia tra la loro attività ma **tra di loro sono distanti**. La molta acqua indica che è alla portata di tutti un cambiamento, la rottura con le istituzioni giudaiche, una nuova alleanza. Ci sono anche i discepoli di Gesù e di Giovanni che non si incontrano, non comunicano, anzi manifestano un evidente contrasto. Malgrado Giovanni abbia affermato di essere soltanto il precursore, i suoi discepoli lo ritengono protagonista opposto a Gesù anche se sanno del rapporto tra Giovanni e Gesù, e sono in allarme.

Siamo messi di fronte a **due battesimi paralleli**. Da chi andare da Gesù o da Giovanni? Sarà Giovanni a risolvere il dilemma. I discepoli di Giovanni rimangono nell'incomprensione del battesimo di Gesù, non vi vedono la speranza nel Messia e l'invito all'adesione alla sua persona. Vanno da Giovanni, lo informano e dichiarano lo sconcerto e l'irritazione per Gesù. Parlano di lui in modo distaccato, considerano la sua attività una concorrenza sleale, non hanno fatto proprie le sue dichiarazioni (Gv 1, 25-27).

La realtà che li disturba riguarda il fatto che tutti coloro che andavano da Gesù ricevevano il battesimo, aderivano alla sua persona e volevano seguirlo.

Centrali nel racconto sono **tre argomenti chiarificatori di Giovanni**:

- **«Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo».** Giovanni attribuisce la missione di Gesù ad un disegno dall'alto, ad una investitura dello Spirito. Lui non ha ricevuto questo dono dal cielo. Le persone che vanno da Gesù incontrano il dono di Dio.
- **«Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: «Sono stato mandato avanti a lui».** Giovanni è testimone che ha sempre rifiutato di essere considerato il Messia e si è dichiarato precursore.
- **«Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena».** Bisogna riconoscere, afferma Giovanni, che Gesù prende con sé la sposa perché è consacrato Messia del suo popolo. Ora lo sposo è presente, stanno per cominciare le vere nozze. Giovanni si definisce amico dello sposo, colui che è incaricato del buon andamento delle nozze. Se c'è lo sposo se ne può ascoltare la voce segno che siamo dentro un'alleanza nuova che suscita la gioia. A questo punto la voce del Battista può spegnersi come quella di tutti i profeti. Dal momento che il compimento del disegno di Dio è avvenuto in Gesù la sua gioia è totale.

«Lui deve crescere; io, invece, diminuire». Dopo gli argomenti Giovanni arriva alla conclusione. Nei confronti di Gesù che nel piano divino "deve" crescere, il destino di Giovanni è di andare sparendo, abbandonare pian piano la scena poiché la sua missione è terminata come l'antica alleanza.

L'identità cristiana è solo in relazione al Cristo, è relativa a Lui.

Le modalità e i tratti della testimonianza di Giovanni insegnano moltissimo alla Chiesa. Lui è come una mano che indica, come un indice che orienta. Lui distoglie lo sguardo da sé e spinge i passi della gente verso il Cristo. **Giovanni riconosce qual è il suo posto e lo abita con fedeltà.** Fa spazio a Colui che deve venire. Lui, Giovanni, dovrà diminuire nella gioia e nell'amore di fronte al Signore, come l'amico dello sposo dinanzi al rapporto dello sposo con la sposa. Perciò la testimonianza della Chiesa ha bisogno di una libertà da se stessa e di un amore davvero grandi. Al fine di non sostituirsi al Signore. Proviamo ad immaginare una Chiesa che, a quelli che corrono alle devozioni più strane perché più staccate del vissuto quotidiano di tutti i giorni, dice: avete sbagliato posto, non sono io; il santuario, quello vero, è un altro: è Gesù, è in mezzo a voi e non lo conoscete. Io non sono niente. Io scompaio, io diminuiscono. È Lui che deve crescere. Rischiamo, invece, di avere la stessa logica della mondanità: io aumento, io mi mostro, io sono. Ma così, Lui scompare!

Ma c'è ancora un'altra grande suggestione che Giovanni ci suggerisce: «Sta in mezzo a voi uno che non conoscete». Paradossale: sta fra noi, ma non lo conosciamo. Forse perché Lui si prepara a diventare troppo simile a noi. Forse perché quel «in mezzo a voi» vuol dire che dobbiamo riconoscerlo nelle nostre relazioni d'amore; ma nel mondo preferiamo vivere rapporti bellici piuttosto che fraterni. Forse perché il Signore e la sua opera non possono essere l'oggetto di una scoperta, ma una sorpresa. Perché Dio ci sorprende sempre in bellezza, in amore, in dignità, in favore.

Buona riflessione!